

Genitori oltre le sbarre

di Lodovica Poletto

in "La Stampa" del 1° giugno 2024

Certe sere Concettina si appoggia alla finestra e respira a bocca aperta, come se volesse mangiare l'aria. Respira, avida, come se quello fosse l'unico cibo capace di tenerla ancora in vita. L'aria di Torino. La stessa che respira il suo Emanuele, quel figlio che ha dovuto abbandonare quando è finita in carcere, nel 2012, e lui era poco più che un bambino.

Certe sere, dalla sua cella al Lorusso e Cutugno, Concettina ha bisogno più di ogni altra cosa al mondo di sentire il suo bambino – oramai maggiorenne – accanto a sé. Dentro di sé. E cancellare quel maledettissimo senso di colpa che la divora. Il senso di colpa per averlo abbandonato quando era piccino.

In questa storia, e nelle altre che seguiranno, il cognome dei protagonisti non ha nessuna importanza. Quello che conta è che, per la prima volta, qualcuno ha scelto di guardare dentro al carcere da una finestra diversa. E non per discutere di sovraffollamento, che c'è e si vede. Non per ragionare sulle difficoltà del reinserimento sociale post-detenzione. Non per alimentare il più che doveroso dibattito sulle pene alternative. Ciò che hanno provato ad esplorare quelli della Fondazione Circolo dei lettori di Torino è la pena più grande di tutte per un detenuto, più della condanna stessa: il senso di vuoto che arriva dalla separazione dai figli. Il senso di colpa e di vergogna.

Hanno provato a scavare negli animi di chi è dentro per rapine, furti, droga, omicidi, quelli della Fondazione e ne è nato un podcast in cinque puntate, nel quale i protagonisti sono i detenuti e il rapporto con i figli. Visti per anni soltanto un'ora alla settimana. Bambini abbandonati quando la galera ha sbarrato il cancello d'acciaio dietro il furgone della penitenziaria che li portava dentro. E che ritroveranno, un giorno, ormai adulti.

E allora Concettina (l'unica donna tra 14 uomini che ha accettato di raccontarsi) e la sua «fame di aria» sono la sintesi perfetta di questo dolore. Che il carcere acuisce. Perché – per dirla con le parole di quelli della Fondazione: «Tutti siamo genitori e tutti siamo stati figli». Lei faceva truffe on line, agli istituti religiosi. L'hanno portata in galera con 374 capi di accusa, 1800 pagine di fascicolo giudiziario. «Soltanto qui dentro – svela – ho capito che fare la mamma è fare sacrifici». I soldi – i tanti soldi - arrivati senza troppe fatiche non le hanno portatola gioia che inseguiva. Sessanta perquisizioni in un anno. I carabinieri dentro e fuori casa in continuazione. Le domande senza risposta di Emanuele bambino: «Mamma chi sono questi signori?»

Chi ha scelto di raccontarsi lo ha fatto senza costrizioni. Ha ascoltato quel che gli spiegava Francesca Berardi (che firma i podcast) nelle riunioni dentro la biblioteca del carcere. Hanno capito che non c'era giudizio. E neppure la trama di un racconto da costruire. C'era soltanto voglia di ascoltare. E hanno parlato. E sono racconti di vite che spesso hanno il medesimo canovaccio. Coincidenze. Marco è diventato papà a 23 anni, dopo una lunga detenzione. Conosce una ragazza. Resta subito incinta. Oggi di anni lui ne ha già 46. Suo figlio è grande: «Vorrei davvero poter riprendere il mio rapporto con lui».

Già, il rapporto. La rinuncia forzata a quello che chiama «il ruolo di padre» o di madre. Le domande difficili a cui rispondere. La ricerca di una intimità impossibile con il figlio. Michele quando lo spiega non è più l'uomo che non ha paura di nulla: «Ci vediamo una volta la settimana, per un'ora». Michele ha soltanto bisogno di stare con lui, giocare con lui. Riprendersi quel che non ha più: l'affetto. Ma è quel sentirsi padre, colpevole di non esserci che lo strazia: «Mia moglie mi dice

sgridalo per questo e per quello. Ma come faccio? Sono io quello che si sente in difetto. Lo vedo così poco. E non riesco proprio a sgridarlo».

Già, il «difetto». E la paura di ammettere gli sbagli. Dario ha un altro racconto: «...lui pensa che io sia via per lavoro, che sono in un posto di montagna ed è per quello che ho sempre il telefono spento. Quando lo sento e dopo un po' mi dice "papà vado a giocare", io sto bene. Perché capisco che lui adesso è felice...».

Non ci sono domande in questi podcast, solo racconti con il cuore in mano: «Sai, mio figlio è l'unica cosa bella che ho fatto» E poterli vedere, abbracciare, baciare, è davvero «una finta giornata di sole». Che poi è anche il titolo di questa serie di racconti, nonché la sintesi dello stato d'animo di uno dei protagonisti dei podcast (saranno trasmessi dal 3 giugno su «Tre soldi» a Radio 3): «Quando lui deve venire a trovarmi per me è come una finta giornata di sole».

Nella biblioteca del carcere adesso c'è una ragazza con i capelli raccolti in una piccola coda. Da ore non smette di piangere. Ascolta i racconti degli altri e si dispera. Nessuno l'ha mai vista così. Il suo nome è Karen. Ha ucciso il marito con una coltellata. Sua figlia ha otto anni e lei non la vede da mesi.